



## Mia madre, nei tasti di una macchina da scrivere

È una mattina uggiosa, non mi va di andare da nessuna parte. Sono seduta sul divano e sfoglio il giornale. Kiki si è raggomitolata accanto alle mie gambe e fa le fusa.

A pagina ventotto il titolo in grassetto: **chiude l'ultima fabbrica di macchine da scrivere del mondo.** È martedì, 26 aprile 2011. Continuo a leggere: *L'era della macchina da scrivere, il pezzo forte degli apparecchi da ufficio del ventesimo secolo, è giunta al capolinea. A Mumbai, in India, l'ultima fabbrica che le produceva ha cessato l'attività.*

Mia madre era una dattilografa. In un'epoca che ora dicono non avere più alcun valore. In una vita breve che è durata ventidue anni. È morta un lontano venerdì, il 20 agosto del 1982. Io avevo due anni.

Dentro di me non esiste il ricordo di mia madre, lei è soltanto il racconto sacro della genesi e del rifugio ancestrale. Mentre le mie coetanee venivano cullate con le fiabe, io mi addormentavo ascoltando storie su di lei. Della sua morte si sussurrava. Il brusio diventava più chiassoso solo quando si trattava di qualche aneddoto sulla sua vita o di certe sue malefatte. Allora il tempo passato prorompeva a voce alta, rotolava tra la lingua e il palato, a contatto con l'aria si trasformava nelle parole, quindi nelle frasi. I racconti seguivano la sua odissea. E non importava che una storia confutasse un'altra o che venissero alla luce incongruenze: il sacro non si tocca, nel sacro si crede.

Erano i tempi delle brigate giovanili di lavoro dalle quali si tornava con la schiena a pezzi. Quello era un mondo in cui si tenevano gare di dattilografia e c'erano i premi per chi si piazzava al secondo posto. Sì, il secondo posto visto che una bambina aveva pianto perché mia madre era stata più veloce e più brava. Come consolazione, la giuria aveva dato la coppa alla bambina in lacrime, mentre mia madre è tornata a casa con l'attestato di partecipazione.

Oltre al diploma, di lei sono sopravvissuti un accappatoio, la fede nuziale, il libretto del partito e la macchina da scrivere.

Nell'appartamento di nonna e nonno la macchina da scrivere era una reliquia. Un ricordo gelosamente custodito nell'armadio della camera da letto. Soltanto le mie suppliche persistenti riuscivano a convincerli a portarla sul tavolo. La nonna e il nonno si sedevano accanto a me e mi lasciavano battere sui tasti. Il suono tagliente rimbalzava sui muri. L'inchiostro imprimeva sul foglio bianco le forme delle lettere, inizialmente scelte a caso. Che in seguito si sono trasformate in parole, frasi...

Battevo per circa un'ora o due. Poi le dita piccoline iniziavano a farmi male, dunque mettevamo la macchina da scrivere in una valigetta di plastica e la riponevamo nel silenzio profondo di quella morte prematura.

È lì che ho iniziato ad amare la scrittura? Non so. So, però, che amavo battere a macchina le brevi avventure e peripezie della sua vita. Quando ha rotto la finestra in salone e ha fatto finta di non essere stata lei. O, ancora meglio, quando dopo aver mangiato un'intera coscia di maiale, ha guardato il piatto vuoto nelle mani della nonna con uno stupore immane, chiedendo continuamente: «Dov'è finita?».

Non so perché questa notizia dall'India mi abbia turbato. Non so nemmeno perché mi sono arrampicata sulla scala di legno e dalla cima dell'armadio ho tolto la valigetta di plastica impolverata. Non la toccavo da chissà quanto.

A breve saranno trent'anni da quando è morta mia madre. Ci penso mentre infilo il foglio bianco nella macchina da scrivere e digito: *Cos'è per me la macchina da scrivere?*

*Incipit del libro di Lejla Kalamujić, «Chiamatemi Esteban», Nutrimenti — Traduzione di Elvira Mujčić*